

# Dalle carte di Polizia dell'Archivio Provinciale di Lecce

## III. Taranto.

La notte del 25 giugno 1825, in Taranto, a una pattuglia composta di un gendarme e di cinque civici, in perlustrazione per la *Strada larga della Marina*, capitò una singolare scoperta. La pattuglia quella notte, fra le quattro e le cinque ore, si era imbattuta prima in Filippo Cardellicchio, pizzicagnolo, e Mariano Giuliano, operaio, poi in un ragazzo, e infine nei fratelli Vincenzo ed Emanuele Leggieri, pescatori, dai quali si era fatte dare spiegazioni circa la loro presenza nel luogo a quelle ore, quando avvistò una barca sospetta. All'alto là intimatole, questa non ubbidì e si affrettò ad allontanarsi ancora, ma i fratelli Leggieri, che avevano la loro barca lì presso, accettarono d'imbarcare il gendarme e di inseguire la fuggitiva. Raggiuntala, ma dopo che da essa fu lasciata cadere in mare qualche cosa — probabilmente del sale in contrabbando — i due uomini che vi furono sorpresi e che non erano pescatori, vennero arrestati. Poco dopo la pattuglia rifaceva la medesima strada quando, nel punto d'incontro di questa col Vico Pignatelli, uno dei civici, Francesco Giangrande, ebbe a raccogliere da terra un involto cartaceo. Al lume fornito da una casa, ove si guardava un moribondo, si accertò trattarsi di una carta criminale, corrispondente alle indicazioni contenute in una circolare segreta emanata dall'autorità. La pattuglia ritenne perciò doveroso consegnare il documento al Comandante della Gendarmeria, tenente Barone, il quale alla sua volta, senza informarne il Sottointendente d'Elia, ne riferì all'Intendente Cito.

Il documento, che ancora oggi si trova fra gli atti di Polizia, risultò essere un diploma dei Patriotti Europei recante la data dell'anno VI (?). Era intestato, combinazione, a un Cardellicchio, cognome sovrapposto a un altro completamente cancellato, ed aveva la firma — fra le altre, ma apposte con le sole iniziali — del Comandante Presidente *P. Luccarelli*.

Si credette in un primo momento che la carta ritrovata potesse porgere un « sicuro indizio di qualche pericolosa vertigine », ma in realtà essa

non rivelò nulla di grave, perchè si accertò che il Cardellicchio — quello fermato — non aveva mai partecipato ad alcuna setta e che le firme erano state apposte in epoca lontana e non facile a precisarsi. Fu naturale quindi il sospetto, che poi dette luogo a una inchiesta, trattarsi di una manovra ordita da qualcuno della pattuglia per mettere in buona luce la guardia civica o per esercitare una vendetta a danno dei nominati nel diploma.

Fu in questa occasione che Pietro Luccarelli, che era un sacerdote, chiamato a dare spiegazioni sul documento, fornì alle autorità inquirenti, prima fra queste all'Intendente Cito, (Lecce, 15 agosto), notizie di sè, delle persone firmatarie con le sole iniziali (Francesco Blasi, aiutante di campo, Tommaso Alagni, capo relatore, Giuseppe Rossi, segretario) e del movimento settario nella città di Taranto.

Egli disse che la setta dei Patriotti, la quale aveva nel programma la sostituzione di una repubblica democratica alla monarchia, era stata fondata nel 1816 da Giuseppe Maggi di Putignano, allora Presidente della Camera notarile della Provincia di Lecce. Ma la setta non ebbe tempo di svilupparsi perchè l'anno seguente il generale Church dichiarò agli affiliati guerra senza quartiere. Il Luccarelli, che era stato anche un Libero Muratore, come capo dei Patriotti fu arrestato e tradotto nel Castello di Lecce nel luglio 1818, donde, sulla fine dell'anno, fu trasferito a Napoli nelle carceri di S. Maria Apparente. Di qui, senza essere mai *costituito*, passò all'Isola di Ponza e vi stette un anno, dopo il quale potè rimpatriare.

Egli dichiarò ancora che, a causa della prigionia sofferta e della sua riluttanza a partecipare alle aberrazioni politiche dopo i guai passati, era rimasto estraneo alla Carboneria, prevalsa sulle precedenti sette.

Così informò il Luccarelli, ma fu constatato pure che durante il nonimestre egli trovavasi in Taranto, ove fu largamente sovvenzionato dagli ascritti alla setta. Secondo un riferitore, egli fece il tentativo di istallare una nuova vendita a fianco a quella esistente, ma fu ostacolato dal capo di questa, dott. Francesco Miglietta, e dovè adattarsi ad esserne un semplice gregario.

In realtà, in Taranto, benchè non mancassero le divisioni fra la popolazione, che erano di molti luoghi, il diffondersi della Carboneria non dette motivo, come altrove, a diverse vendite, secondo ha preteso qualcuno, ma se ne ebbe una sola col titolo di « Agricoltori del Galeso ».

Questa vendita, durante il nonimestre, si distinse per attività nel disporre riunioni, dimostrazioni e cortei, ai quali, con bandiere carbonare, parteciparono le vendite dei comuni del Distretto. La sua sede era in una casa del Cav. Carducci, di fronte alla palazzina della Sottointendenza, ed era

quello stesso locale che, lasciato libero dai Carbonari nell'aprile del '21, fu adibito per lo stabilimento della Reale polveriera, già contrastato dagli stessi Carbonari durante il nonimestre con l'incendio di due ruote della macchina.

Le figure principali della vendita tarantina, nella quale si confusero gli ascritti alle precedenti sette, oltre il Miglietta, erano Giuseppe Beaumont, Gran Luce, il notaio Raffaele Catapano, G. M., Giovanni Colella, cassiere, Michele Ciura, Tommaso Cataldi e Michele Pugliese. La Carboneria si infiltrò ovunque in Taranto, negli uffici, nei conventi, nel seminario, nelle congregazioni religiose, specialmente in quella del Carmine, ove dominava il calzolaio Luigi Ferretti, detto il *generale*, ed ebbe affiliati che le rimasero fedeli anche nel periodo più violento della reazione, durante cioè la esagerata vigilanza del Cito e i rigori e le persecuzioni da questo spiegate.

Nei paesi del Distretto che, anteriormente al 1820, erano stati sconvolti dall'infuriare del brigantaggio e delle sette dei Decisi e dei Patriotti, la Carboneria trovò facile ed opportuno terreno. Il nonimestre esaltò questa setta qui più che altrove nella Provincia, e i suoi aderenti, non ostante il fresco ricordo della repressione del Church e della fine dell'Annicchiarico, si illusero di potersi abbandonare a una libertà sconfinata. Castellana, Ginosa, Grottaglie, Laterza, Martina, Massafra, Manduria, Mottola, Sava ed altri paesi ebbero vendite attive e turbolenti, che dettero lungo filo da torcere alla Polizia. Anche qui la reazione, iniziata con le liste di scrutinio, non smorzò tanto presto l'ardore dei Carbonari o allentò il loro attaccamento al programma liberale, come dimostrarono le riunioni segrete, voci sediziose, scoperte d'armi e di documenti — famosa quella fatta nel convento dei Cappuccini in Grottaglie nel 1821 — fermi, arresti e prigionia, che caratterizzano gli anni che corrono dal 1820 al 1830.

Non senza ragione quindi l'Intendente Cito, venuto dopo il Comm. Guarini a rimetter l'*ordine* nella Provincia, guardava con particolare attenzione al Distretto di Taranto.

Un primo sintomo delle sue intenzioni si ebbe allorchè, passando nel '22 da Taranto per recarsi a Lecce in compagnia del commissario di Polizia, Matteo Vigilante, la mattina del 27 settembre convocò nella Sottointendenza i farmacisti della città, dodici di numero, e dopo un fervorino, li obbligò a sottoscrivere una dichiarazione con la quale s'impegnavano di non tenere nelle loro case e spezierie alcuna riunione sotto la pena di mille ducati e della espulsione dal Regno. I farmacisti sottoscrissero *a forza*, benchè la dichiarazione esprimesse il contrario, ma poco dopo, presentato

un ricorso al Ministero e R. Segreteria della Polizia Generale, ottennero che la obbligazione fosse annullata.

Gli anni della Intendenza del Cito (1822-28) furono contrassegnati, anche per Taranto, da frequenti visite domiciliari, molto spesso riuscite infruttuose, da fermi, arresti e domicilio forzoso. E' sottinteso che tali misure erano talvolta conseguenza di lettere anonime o di denunce di spioni al servizio della Polizia. Tra i perseguitati furono il procuratore Michele Ciura, patriotta, carbonaro e tenente legionario, Valentino Zingaropoli, Raffaele Catapano, notaio certificatore, e due suoi fratelli, Francesco Mezzano, Pasquale Trisolini e Francesco De Nicola.

Il Catapano apparisce uno dei più bersagliati dal Cito: trattamento che senza dubbio era in corrispondenza della sua fermezza nei principii liberali. Accusato di tenere riunioni illecite nella sua curia, dopo molte molestie della Polizia, nel luglio del '26 fu richiamato e minacciato dall'Intendente. Nell'agosto lo si fermò a Lecce per quindici giorni; gli si permise di rimpatriare previo obbligo di chiudere l'ufficio al più tardi a un'ora di notte. Ritornato a Taranto dopo formali promesse di attenersi all'orario impostogli, negli anni successivi, poichè non modificava il contegno e continuava a raccogliere gente sospetta, andò incontro ad altri richiami e ad altre punizioni.

Un altro luogo sospettato in quegli anni era la casa del canonico Giuseppe Ceci, membro della Commissione del Seminario, istituto che, al tempo del mite Mons. De Fulgure, succeduto all'irrequieto Cardinal Capcelatro, raccoglieva fra gl'insegnanti molti settari. Tali erano ritenuti D. Domenico Sebastio, rettore e lettore di belle lettere, il quale, nel 1799, col Ceci era uscito incontro ai Francesi ed aveva scritto a favore della repubblica, Francesco Pupino, vicerettore, e D. Agostino Baffi, insegnante di filosofia. I due ultimi erano stati elettori dei deputati al Parlamento durante il nonimestre. I ricorsi contro costoro però s'infransero nella decisione del Ministero e R. Segreteria di Polizia Generale di non intervenire per non urtare le disposizioni tridentine (1825). Dall'alto tuttavia si raccomandò alla Polizia locale di vigilare e, nel caso, di riferire.

La partenza delle milizie austriache dal Regno, disposta nel febbraio del 1827, fu oggetto di preoccupazione per il Governo. Anche prima di tale partenza, da Napoli si raccomandava alla Polizia delle provincie di vigilare sullo spirito pubblico e di riferirne.

L'avvenimento, così a Taranto come nei luoghi del Salento in cui fu conosciuto, per ragioni intuitive, risultò gradito tanto ai settari quanto ai borbonici: ma gli uni e gli altri, come si espresse il Consigliere pro-



vinciale Giuseppe Ciura, temettero pure di esserne danneggiati, vedendo negli Austriaci, da opposti punti, sicurezza e appoggio alla propria parte.

I più soddisfatti erano i primi, al dire dell'Ispettore di Polizia in Taranto, Licastro, il quale informava pure l'Intendente (25 febbraio '27) che, allorquando fossero partite tutte le truppe, si sperava da alcuni che il Re « farà promulgare nuove leggi, che vi saranno innovazioni nella classe degli impiegati, e che.... S. M. restando nel dominio dei suoi popoli per l'imponenza delle sue proprie forze, farà tutto a norma delle sue sagge vedute, per il bene dei suoi sudditi, ciocchè finora per politici riguardi non ha stimato disporre ».

Ma si andava pure insinuando in Taranto e nella Provincia, e specialmente nel capoluogo, ritenuto la principale fucina delle voci allarmanti, il sospetto che su quella partenza avessero anche influito disgusti tra Re Francesco e l'Imperatore d'Austria.

Alla resa dei conti, della occupazione austriaca il più danneggiato risultò l'erario, e non era infondata la speranza che, mettendosi fine alle spese necessarie a mantenere gli stranieri, ne sarebbe venuto alla nazione un alleggerimento di balzelli.

Altre preoccupazioni si ebbero in alto durante gli anni della lotta della Grecia per la sua indipendenza.

Sapendosi che il generale Church, guardato con diffidenza dal Governo per la sua non chiara condotta in Sicilia, erasi trasferito in Grecia a dirigerne le forze degl'insorti, il Ministro Intonti, nell'aprile del '27, invitò le autorità di Terra d'Otranto a vigilare sulle persone che avevano avuti rapporti con l'avventuriero al tempo della sua missione nella Provincia. Ma del Church nessuno si ricordava, o meglio fingeva di ricordarsi a Taranto, che pure era stato uno dei suoi quartieri, e così, da questo lato, nessuno ebbe a soffrire molestie.

Nel novembre di quest'anno, complicandosi gli avvenimenti, s'intensificarono le circolari governative per ottenere informazioni periodiche circa lo spirito pubblico di fronte alle cose del Levante. La Polizia locale, chiamata a vigilare, secondo il Ministero, aveva ora un campo in cui poteva esercitare il suo zelo e mettere in evidenza il suo amor proprio.

Le vicende della guerra fra la Grecia e le potenze alleate contro la Porta erano seguite con attenzione nella Provincia, attraverso gli articoli della *Gazzetta Jonia* e sulle notizie che una *Corriera Jonia* portava da Corfù approdando di tanto in tanto ad Otranto.

A Taranto, dove ad ogni arrivo di navi era un ansioso richieder di notizie, e se ne avevano anche con la compiacenza di qualche impiegato

della Dogana, come Nicola Castelli, produsse grande gioia nei liberali l'esito dell'azione navale di Navarrino. Delle notizie relative a quel fatto fu principale propalatore il sempre attivo Raffaele Catapano. In tal senso riferiva il Consigliere Ciura all'Intendente (3 dicembre '27), facendo osservare che l'avvenimento, invece di abbattere le « folli speranze » di quel settario, pareva gli avesse procurato « un nuovo fomento alle rivoltose sue mire ». Passando ai commenti e alle dicerie sull'avvenimento, « Corre voce — aggiungeva il Ciura — che le Potenze alleate, dopo aver data la costituzione alla Grecia, verranno a darla all'Europa tutta: che ciò dispiacendo all'Austria, alla Prussia non che a Napoli, Roma e Sardegna, si accenderà una novella guerra, la quale non potendo che riuscire vantaggiosa alla Russia, Francia e Inghilterra, i benemeriti della costituzione prenderanno il disopra e faranno man bassa su tutti i realisti ».

E ancora: « Circola pure in questo comune, e particolarmente fra marinari, che una flotta greca già vedesi bordeggiare lungo le spiagge di Calabria. V'è chi asserisce che su di questa sienvi i famosi Guglielmo Pepe e Poerio. Non manca parimenti chi asserisca che Luciano Bonaparte anche sia per venire con flotta greca a liberare il Regno di Napoli dalla schiavitù dei Borboni ».

Rovesciate sull'Intendente queste ed altre dicerie che correivano per Taranto e che in parte corrispondevano alle preoccupazioni del Governo causate dalle note spedite dagli addetti consolari in Levante, il Ciura raccomandava di prendere le disposizioni necessarie a prevenire disordini.

Ma nè allora nè poi, sino alla conclusione della pace di Adrianopoli, fonte anch'essa di esultanza per i liberali, avvenne alcunchè di grave.



Quando il Cito si allontanava dalla Provincia fra la gioia dei liberali, la Carboneria tarantina, se non aveva l'antica efficienza, continuava ancora a dar qualche segno di vita.

Riunioni segrete avvenivano verso il 1828-29, oltre in casa del canonico Ceci, anche in quella di Girolamo Santorio, un legale piovuto a Taranto dalla provincia di Caserta, e strettosi subito in relazione con i più noti settari, quali Nicola Galeota e Giuseppe Beaumont. Talvolta i convegni si tenevano in una villa di quest'ultimo, che la voce pubblica indicava come primo introduttore della Carboneria in Taranto. Quanto al Galeota, egli aveva avuto un passato avventuroso: capitano delle Guardie

d'Onore sotto il Murat, poi Patriotta, e poi ancora assistente nella Carboneria. La sua « effervescenza », non temperata dalla sorveglianza a cui era sottoposto, dette luogo nella Provincia a una inchiesta fra le già Guardie d'Onore murattiane, le quali furono sospettate di avere gli stessi sentimenti del Galeota.

Da Napoli, nel gennaio 1830, fu disposto il rimpatrio del Santorio e l'allontanamento degli altri due: Galeota fu relegato a Brindisi, ove dovette partecipare agli esercizi spirituali e ad altre opere di pietà, e Beaumont a Gallipoli. Santorio, dopo d'aver errato per la Provincia, da Brindisi espatriò a Corfù, e i suoi due compagni, per le pressioni di autorevoli parenti — Beaumont aveva per moglie una D'Ayala, e l'altro era nipote del Cav. Giamb. Galeota — oltre che per il mutato contegno, alla fine poterono ritornare in Taranto.

La partenza del Cito dette luogo pure a dispetti, motteggi e satire dei liberali avverso la parte retriva, manifestazioni che continuarono successivamente, cioè nei primi anni del regno di Ferdinando II, il cui avvento al trono segnò, o meglio parve segnare, un mutamento nell'indirizzo della politica, accreditato dal Decreto d'indulto del 18 dicembre 1830.

A Martina i vecchi settari, incontrandosi coi realisti, rivolgevano loro il motto *jò jò* o *sci sci* o la parola *ranchirre*, e in occasione di feste, lanciavano contro di essi, o facevano lanciare da ragazzi, dei *trich-trach*.

A Taranto nel '31, di fronte alla casa di D. Domenico Sassi, noto borbonico, furono trovati affissi i seguenti versi, senza che se ne appurasse l'autore:

Come un fumo è sparito  
Lo spionaggio di Cito,  
Son caduti i maledetti Calderari,  
Di Ciura, Sassi e Spinello,  
Viva la società del Citrello.

Che l'andamento della politica interna non cambiasse nel Regno, si dava cura di confermarlo il Marchese Delcarretto, il quale nel 1831 iniziava la sua tirannia, divenuta, secondo l'espressione del Nisco, strumento di governo. Elevato alla direzione del Ministero della Polizia, che tenne sino al principio del '48, Delcarretto, il distruttore di Bosco, portò nell'ufficio tutto l'animo dell'antico capo della gendarmeria, e come tale volle essere informato anche delle infime cose che avvenivano nei lontani recessi delle provincie.

Con tale indirizzo, perseguito ostinatamente, non è da meravigliarsi

se, per parecchi anni dopo il 1830, nelle basse ed alte sfere della Polizia, si avessero sospetti sulla formazione di nuove sette spesso prodotte dalla fantasia, e non mancassero provvedimenti contro quanti erano ritenuti antiborbonici o autori di notizie allarmanti.

Nel 1834 da Taranto veniva segnalata a Delcarretto la formazione di una nuova setta, alla quale si sospettava appartenente Raffaele Catapano, ma senza che di essa si precisassero il nome e gli intendimenti. Maggiore scalpore si fece l'anno seguente circa la nuova setta *Gli Isolani belligeranti*, la cui propaganda nella Puglia si diceva affidata a tre sacerdoti, Antonio e Cataldo Lupoli e Gaetano Scialpi: dicerie che risultarono effetto di insinuazioni e di calunnie. Nel 1837 zelanti della Polizia segnarono un'altra formazione settaria, *Gli Ambulanti della nuova Italia*, e se ne denunciò il promotore in un Pasquale Baldari di Latiano, suonatore di violoncello, e il capo in D. Giuseppe Gazzarano. Anche queste voci, come l'altra riguardante il sorgere della setta *La Famiglia dei fratelli progressisti* in Maruggio, risultarono destituite di fondamento.

A Taranto e nel Distretto, in quegli anni, regnava molta confusione mista a tensione di animi, e in questo stato di cose si fece strada la voce, non infondata, che nella città esistesse una nuova setta denominata *Federazione della Giovane Italia*. Ne fornì una prima notizia all'autorità nel 1837 D. Donato Antonio Giannotta, Guardia d'Onore, oriundo da Maglie ma residente a Massafra. In seguito a tale denuncia, il Ministero della Polizia Generale inviò sul luogo l'agente Domenico Vergara e poi l'Ispettore Francesco Lubrano, al quale dette l'incarico d'indagare e d'istruire il processo.

Eseguite le ricerche, fu assodato che l'associazione era stata introdotta in Taranto da alcuni negozianti francesi e che primo ad aderire era stato Giuseppe Casarano, il quale riuscì a far proseliti nella città e tentò di estenderla in Mesagne, Oria, Francavilla, Massafra. Perquisizioni nella casa del Casarano e di altri, rivelarono delle lettere scritte da consoci e da altri dal novembre 1836 all'aprile 1837, le quali, integrando altri documenti forniti dal Giannotta (formula del giuramento, e il « Travaglio » o proposto settario), non lasciarono alcun dubbio sull'esistenza dell'associazione. L'Ispettore Lubrano procedè all'arresto del Casarano, di Giovanni e Giuseppe Tommaso Rossi, di Luigi e Raffaele Cimino, di Luca e Giuseppe Leo, Paolino Falcone, Padre Giovanni Calcagni, Raffaele De Angelis, Francesco e Andrea Monopoli, Vincenzo Ferretti, Cataldo Todaro, Michele Mingele, Sebastiano Campanello, Pasquale Losavio, Francesco



Ponno, Feliciano Marsella, Fra Vincenzo Pagano, e di questi e di altri raccolse le deposizioni.

Spediti gli arrestati a Napoli e rinchiusi nelle carceri di S. Maria Apparente con l'imputazione di appartenenza ad associazione settaria (aprile 1838), se ne incominciò il processo il 30 giugno di quell'anno. Alcuni, come Andrea Monopoli, Fra Pagano e il Ponno, confessi di far parte della *Federazione*, cercarono poi nel costituito di ritrattare le circostanze deposte nei primi interrogatori, altri sostennero di aver avuto soltanto conoscenza dell'associazione, altri si mantennero negativi. La sentenza fu pubblicata il 5 luglio successivo. Per essa il Casarano fu condannato a ventiquattro anni di ferri; Andrea Monopoli, Fra Pagano, Padre Calcagni e il Ponno a diciannove anni, oltre alla multa di 500 ducati ciascuno; a due anni di prigionia furono condannati gli altri, meno Giovanni Rossi e il De Angelis messi in libertà provvisoria. Tutti poi furono condannati alla malleveria di 100 ducati per tre anni dopo l'espiazione della pena.

La sentenza destò in Taranto una profonda impressione.

Delle voci allarmanti che in quegli anni si sparsero nel Distretto in seguito alla rivoluzione di Francia del luglio 1830, ricorderò quella, frutto di una anonima, che accennava a un presunto locale complotto per portare al trono i discendenti del Murat, altrettanto fantastica quanto quella che alcuni anni prima, cioè nel 1828, si era sparsa a Massafra e a Taranto circa lo sbarco al Pizzo del figlio di Gioacchino col generale Pepe e centomila Turchi! Nel '33 l'Ispettore di Polizia Ruggieri segnalava all'Intendente altre voci diffuse in Taranto (ammutinamento di un reggimento siciliano con uccisione degli ufficiali; sommossa negli Abruzzi; arresti a Napoli), e nel '36 si annunciava una insurrezione nella capitale (il Re fuggito in seguito ad un attentato; imminente arrivo di un'armata francese): voci che dettero luogo ad arresti e al deferimento di alcuni arrestati alla Commissione Suprema pei reati di Stato.

Avendo poi appreso che in Taranto e altrove nel Distretto erano pervenute delle stoffe dei tre « colori proscritti » bleu rosso nero, nel novembre del '31 Delcarretto ne fece argomento di un'apposita circolare. Dopo molte ricerche, si trovò che la stoffa era stata fornita da Napoli a una D. Marianna Ayr e a una Eleonora De Pace. I campioni di tali stoffe, a scacchi, conservati ancora fra le carte di Polizia, fanno oggi sorridere. Oggetto di segnalazione furono pure certe « coppole alla polacca » che i giovani, seguendo una moda venuta da Napoli, usavano a Taranto e a Martina nel 1831. Una circolare dell'11 maggio '39 si riferiva al distintivo — supposto distintivo — dei settari iscritti alla Giovane Italia, « cap-

pello di paglia con nastro verde », e un'altra del '41 parlava di « berretti rossi alla catalana con un ciuffettino nero ». I rari portatori, persone innocue, secondo gli ordini, furono tenuti d'occhio dagli agenti.

Mazzini e la propaganda mazziniana, per parecchi anni, ossessionarono addirittura la Polizia napoletana, e del grande agitatore e dei suoi principali seguaci furono da questa segnalati di tanto in tanto alle autorità provinciali i connotati. Con altre circolari si trasmisero i segni di convenzione e di riconoscimento fra gli appartenenti all'associazione e si raccomandò la vigilanza contro l'introduzione di libri e giornali, compresi quelli diretti agli agenti consolari esteri.



Gli avvenimenti che si svolsero fra il 1844-48 non passarono inosservati in Taranto e nei paesi del Distretto, dove il Decreto che concedeva la Costituzione fu accolto con soddisfazione dai liberali e seguito, come altrove, da dimostrazioni e dalla formazione di circoli patriottici. Ma si aggiunsero pure agitazioni per la questione agraria (divisione dei demani), agitazioni che, veramente, serpeggiavano da parecchi anni, e che in qualche paese (Castellaneta, S. Giorgio, Roccaforzata, Monteiasi, Pulsano, Palagiano, Grottaglie) dettero luogo a gravi incidenti.

Poi tutto parve smorzarsi coi fatti di Napoli del 15 maggio '48 e, dopo qualche mese, con l'arrivo della colonna mobile che fece il suo ingresso nella Provincia per la via di Palagiano. Gli insuccessi della guerra nel Lombardo-veneto apportarono lutto ai liberali e gioia ai retrivi. Ricominciò la reazione, la quale fu dura e spietata in tutto il Salento. Con essa coincideva l'inizio del governo dell'Intendente Sozi-Carafa, il quale dette l'impressione di voler rinnovare i tempi del Cito. Tornarono a fiorire lo spionaggio, le visite domiciliari, gli arresti ed altre molestie, ma continuarono pure le riunioni segrete e le dimostrazioni antidinastiche, le quali, mentre attenuavano il vergognoso spettacolo derivante dalle petizioni per il ritiro della Costituzione e da nuovi provvedimenti reazionari, assicuravano che la fiaccola della fede nella liberazione della patria non era spenta.

Furono frequenti in quegli anni le segnalazioni di « attendibili », fra le quali qualcuna riguarda ecclesiastici, molto spesso immischiati, dal '20, e anche prima, in poi nelle agitazioni politiche. Fra tali note se ne trova una emanata dal Peccheneda il 18 ottobre 1849 relativa a Taranto. Per essa dovevano rinchiudersi nel Castello di Brindisi i due legulei Dome-

nico Savino e Giuseppe De Cesare, dipinti « effervescenti demagoghi nemici del trono », si proponeva la relegazione in un'isola del sac. Luigi Baffi, ritenuto uno dei più irriducibili avversari della dinastia, e l'assegnazione al convento dei PP. Liguorini di Francavilla del sac. Giuseppe De Mitri, mentre il domenicano P. Sabato doveva essere rinchiuso fra i domenicani di Gallipoli. All'isola di Ponza era riserbato il latitante da più anni sac. Vincenzo Lupoli di Martina.

Nello stesso anno 1849, dal giugno al settembre, la casa del marchese Giuseppe D'Ayala veniva sorvegliata perchè vi si trovava ospitato con la famiglia il duca di Pietratagliata, siciliano. E si spiega: la moglie di quest'ultimo e quella del D'Ayala erano figlie del principe di Paternò.

Voci ritenute sediziose circolavano spesso in Taranto, e ne era indicato principale focolaio il caffè-biliardo di Francesco Moro, sempre sorvegliato e più volte chiuso dalla Polizia, anche quando il Moro, nel '51, lo sopraffittò a un Nicola Falcone.

Negli ultimi anni del regime borbonico quel caffè, che era in Piazza S. Caterina, continuava ad essere il luogo di convegno dei liberali, e vi si raccoglievano infatti Orazio Carducci, Domenico Savino, Pasquale Corona, Giuseppe Sorrenti, Raffaele Misurale e Luigi Carbonelli, attendibili.

Il caffè Moro rimase più noto dopo che, la sera del 17 luglio 1860, standovi a sedere molti gentiluomini, una pattuglia di gendarmi e soldati agli ordini del tenente Giovanni Attanasio lo fece segno ad una ingiustificata « sparatoria », per fortuna riuscita innocua. Nei due giorni precedenti, Taranto era stata scena di tumulti plebei rivolti ad impedire il caricamento di grano su alcune navi, e degenerati anche in minacce di saccheggio alle case dei principali cittadini. Si sospettò che l'agitazione fosse fomentata dai retri per intorbidare l'ambiente nel momento in cui il Governo borbonico affettava delle arie liberali. L'incidente del 17 luglio fornì occasione all'armamento della Guardia Nazionale, ed ebbe anche lo strascico di due processi. Da uno di questi uscì assolto l'Attanasio (Trani, 1862); ad epilogo dell'altro, l'ex Sottointendente Giacomo de Monaco, ritenuto istigatore e responsabile di mancata strage e di mancato omicidio in persona dell'unico ferito, Stefano Berardi, fu condannato a quattordici anni di lavori forzati (Lecce, 1866): pena che il de Monaco evitò rifugiandosi in tempo nello Stato Pontificio.

Quanto al Carducci, ritenuto il corifeo di quel caffè, nell'aprile del '55, essendo assente, per sospetto di detenzione di armi e documenti fu fatto segno a due visite domiciliari, una alla casina detta « Pizzariello », l'altra al palazzo di Taranto. Vi furono trovate carte sediziose e un ri-

tratto « dell'infame masnadiero di Garibaldi », come si espresse il funzionario di Polizia. Il Carducci si trovava allora in Putignano, ospite del cognato Giuseppe M. Romanazzi, ma, sapendo d'essere ricercato dalla Polizia per essere arrestato, se ne era allontanato. Da Lecce, venti giorni dopo, chiese di « essere abilitato sotto custodia esterna ond'essere al caso di dimostrare la propria innocenza ». Il giudizio contro il Carducci ebbe luogo, senza gravi conseguenze, nel novembre del '57 a Trani, presso la Gran Corte Criminale.

Alla Polizia, tenuta sotto pressione dal Sozi-Carafa, davano fastidio anche piccole innocenti manifestazioni, quali i lampioncini tricolori sospesi ai balconi del negoziante Cataldo Picciarelli in occasione della festa e dell'ottava del Santo Patrono (maggio 1851). Il Picciarelli, nella seconda ricorrenza, dovette toglierli.

Cartelli sediziosi, affissi qua e là nel '56, provocarono visite domiciliari, perizie calligrafiche, arresti e persino qualche processo, da uno dei quali, con decisione della Gran Corte Speciale di Terra d'Otranto del 15 marzo 1858, uscirono condannati, ciascuno a trent'anni di ferri, come rei di una di tali affissioni, Giuseppe Carlino e Domenico D'Elia.

Nonostante tale enormità, a mano a mano che ci accostiamo al '60, questo genere di dimostrazioni, definito « mal vezzo » dalla Polizia locale, divenne più frequente. Esse furono quasi sempre seguite da arresti, ma per fortuna non si riuscì a scoprirne gli autori.

Piccole cose, si osserverà, ma indici anch'esse della ferma protesta contro il regime e del desiderio insopprimibile di vedere assicurato il trionfo della libertà e dell'unità nazionale.

Attraverso queste ed altre dimostrazioni, nell'ottobre del 1860 Tarranto, giubilante, cessò d'essere borbonica per divenire italiana.

S. PANAREO